

eventi

**OGGI AL FESTIVAL DI RAVELLO  
LO SCRITTORE VOLLMANN**

Il grande scrittore americano William T. Vollmann (*Storie di farfalle, I racconti dell'arcobaleno, Manette, istruzioni per l'uso e Puttane per gloria*), sarà oggi a Ravello ospite del Festival. Alle ore 18, presso il giardino dell'Hotel Palumbo e intervverrà insieme allo scrittore Antonio Moresco sul tema: «La vita è sogno. Il passato è il futuro nella visionarietà letteraria». Federica Fracassi di TeatroAperto leggerà alcuni brani inediti da *Tredici storie per tredici epistaffi* un testo di Vollmann (in pubblicazione per Fanucci) dedicati al tema del sogno, accostandoli a pagine tratte da *I canti del caos* di Moresco.

narrativa

**LE INVASIONI BARBARICHE SECONDO PEIXOTO**

Sergio Pent

Nella dimensione onirica delle narrazioni estreme, dove linguaggio e sperimentazione testuale diventano il metro di misura di un confronto sempre aperto con le potenzialità del romanzo, si muove la penna - o la tastiera - del trentenne portoghese José Luis Peixoto. Anche il suo secondo tour de force nel gorgo della parola sfruttata alle sue massime potenzialità espressive viene tradotto dalle edizioni La Nuova Frontiera (*Una casa nel buio*, pagg 267, euro 16,50), coerenti - ed eleganti - nel perseguire una loro discreta, ponderata ricerca nell'area narrativa portoghese e spagnola. I nomi che rimbalzano in questo nuovo libro - soffocante, coraggioso, mortifero - occuperebbero lo spazio di mezza recensione, per cui diremo solo che, se anche si può accennare alle radici virtuali di un Faulk-

ner, sono ben riconoscibili i tratti ereditari del Saramago più recente, impegnato in un aspro confronto tra ricerca e meditazione sul declino antropologico dell'occidente. Peixoto insegue una personale teoria narrativa che sembra perdersi nei meandri dell'inespicabile, là dove allegoria e metafora rischiano talvolta di perdere il contatto diretto con il lettore. È comunque un'impresa ammirevole, dettata dalla volontà di ricerca spesso difficile da trovare nei giovani narratori: Eggers, Safran Foer, sono questi - forse - i nomi più vicini alle ossessioni di Peixoto. Ma in questo delirante *Una casa nel buio* - che si allontana ancor di più dal simbolismo già coriaceo del precedente *Nessuno sguardo*, nonché la deviazione un po' ribelle e anarchica dalle grandi autostrade tracciate da Cortázar, Borges e Calvino.

La sostanza del romanzo risiede tutta nella sua reiterata ossessione, impalpabile quanto granguignolesca, senza tempo né spazio e tuttavia calata nell'attuale paura di nuove orde barbariche che distruggano la fragilità del nostro benessere. La casa è immersa nel buio, popolata di gatti vagabondi e abitata da un io narrante giovane e già famoso scrittore, da una madre vedova e dalla schiava miriam: tutti i nomi sono in carattere minuscolo, come per nascondersi al fragore degli eventi. Lo scrittore cerca l'amore estremo nel delirio per una donna morta che vive nei suoi pensieri, la madre e miriam recuperano - o spengono - l'orrore per la morte del padre e della schiava maddalena, amanti e suicidi. Quando dai confini del buio l'impero è invaso da orde barbariche spietate, alla casa arrivano altri personaggi, il

principe di calicatri, il visconte di dedodida, il violinista e il signor nessuno, subito raggiunti e mutilati dagli invasori. Allo scrittore vengono tagliate braccia e gambe, al principe estirpato il cuore, la schiava miriam è l'oggetto con cui si intrattengono i barbari, in una discesa verso la distruzione della civiltà che rappresenta la più atroce delle allegorie possibili. Difficile valutare - e spiegare - l'entità fisiologica di certe relazioni testuali, paradossali quanto metaforiche. Rimane dentro, alla fine, la sensazione di un virtuosismo non gratuito, di una ricerca viscerale della parola «amore» che passa attraverso l'intreccio di questi destini assoluti, attraverso il sangue, la peste, la distruzione che da sempre caratterizzano la Storia quando il mondo sembra esplodere per poi ricominciare a girare.

# Sant'Anna di Stazzema, una strage avvolta nel mistero

*A sessant'anni dall'eccidio nazista costato la vita a oltre 400 persone non è stata fatta giustizia*

**in sintesi**

**Ricorre oggi il sessantesimo anniversario della Strage di Sant'Anna di Stazzema.**

**Stazzema. Il 12 agosto del 1944, oltre 400 persone, in prevalenza donne e bambini, vennero trucidate dalla 18ª divisione delle SS.**

**Solo quest'anno è iniziato il processo. L'articolo che pubblichiamo è di Paolo Pezzino, professore di Storia contemporanea all'Università di Pisa, che è stato consulente tecnico del procuratore militare di La Spezia sulle stragi di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto ed è attualmente consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi nazifasciste.**

**In occasione dell'anniversario, oggi si svolgono delle celebrazioni, alle quali partecipano - tra gli altri - il ministro dell'Interno italiano, Giuseppe Pisanu e il suo omologo tedesco, Otto Schily, e i vertici politici e istituzionali della Regione e della Provincia Toscana, dei sindaci dei comuni versiliesi.**

Paolo Pezzino

Le alunne della scuola di Sant'Anna di Stazzema: furono trucidate tutte dai nazisti  
In basso particolare da «Montevideo 2001» di Francesco Jodice



24, delle Fosse del Frigido e Bergiola Foscalina il 16 settembre, tutte in provincia di Massa-Carrara), per poi proseguire, al di là dell'Appennino, nella «grande» operazione di Monte Sole, contro le popolazioni di tre comuni, Marzabotto, Grizzana e Monzuno, nella quale, in un ambito di sette giorni, dal 29 settembre al 5 ottobre, furono uccise circa 770 persone. In questo contesto operativo, la strage di Sant'Anna di Stazzema riacquista il suo tragico significato: si tratta di una delle così dette operazioni di rastrellamento di partigiani che coprono in realtà azioni terroristiche di ripulitura del territorio, veri e propri massacri di tutti coloro che venivano trovati all'interno dell'area delimitata come quella da «bonificare».

Un capitolo a parte va dedicato alle indagini sulla strage. Già il 16 ottobre 1944 nel suo rapporto conclusivo la commissione per i crimini di guerra istituita dall'esercito statunitense identificava con sicurezza il reparto autore della strage; tuttavia né gli americani né gli inglesi procedettero nella ricerca dei colpevoli, limitandosi ad inserire l'episodio di Sant'Anna di Stazzema nella lunga lista di stragi per le quali fu condannato a morte Simon. Il 10 dicembre 1946 le indagini su Sant'Anna di Stazzema delle autorità militari statunitensi furono trasmesse al governo italiano: la procura generale militare, ufficio procedimenti contro criminali di guerra tedeschi, aprì quindi un fascicolo contro gli individui i cui nomi risultavano dall'inchiesta statunitense, ma incredibilmente quel fascicolo non fu consegnato ai giudici militari di Bologna che stavano istruendo il processo a Reder: è da rilevare perciò che l'opera di occultamento della verità iniziò ben prima che il fascicolo su Sant'Anna di Stazzema, come gli altri relativi ai crimini di guerra commessi in Italia, fosse illegittimamente archiviato dal procuratore generale militare Emilio Santacroce nel 1960.

Nelle carte che la procura generale aveva in mano vi erano tutti gli elementi per rintracciare gli autori della strage, se solo si fosse voluto. Oggi è in corso presso il tribunale militare di La Spezia un processo contro alcuni tedeschi che la procura militare ritiene abbiano partecipato alla strage. Un processo che venga celebrato a 60 anni di distanza dai fatti incriminati può suscitare legittime perplessità sulla sua opportunità, dato il tempo trascorso da quegli eventi. Eppure credo che abbia un profondo significato: si tratta non solo di rendere giustizia ai parenti delle vittime e ai sopravvissuti - una giustizia negata per 60 anni - ma di ribadire che contro crimini come quello perpetrato a Sant'Anna di Stazzema il 12 agosto 1944 - non crimini di guerra, ma crimini contro l'umanità commessi in occasione della guerra - non sono ammesse prescrizione, amnistia, amnesia, oblio.

Tutte le stragi sono inspiegabili agli occhi di chi le subisce: lo scatenarsi della violenza nel contesto di guerra su popolazioni spesso convinte di essere situate ai «margini» del conflitto, in località remote e apparentemente senza alcun interesse strategico, rende la tragicità dei singoli episodi agli occhi dei sopravvissuti incomprensibile ed incomparabile, nell'impossibilità di trovare un qualche senso a ciò che è accaduto. Tale dimensione di unicità da un lato aggrava il senso di incomunicabilità con l'esterno, dall'altro favorisce narrazioni mitiche, alla ricerca comunque di una spiegazione, di un nesso causale certo, di un capro espiatorio che riescano a fornire una chiave di lettura degli eventi alla portata di tutti.

A Sant'Anna di Stazzema questo carattere di incomprensibilità è particolarmente forte, ed ha alimentato nel tempo un alone di mistero: ancora oggi la strage - una delle più gravi compiute in Italia, con un numero di vittime vicino alle 400 unità - appare o frutto della furia omicida impreveduta di un qualche comandante tedesco scatenata da un evento inatteso, dal gesto inconsulto di un folle o di uno sconosciuto, che avrebbe trasformato in strage un'operazione di sgombero forzoso della popolazione, o la conseguenza di tradimento e delazione di italiani: il tradimento dei partigiani che avrebbero incitato la popolazione a non evacuare il paese, per poi abbandonarla inerme alla repressione tedesca, la delazione di famiglie fasciste contro il paese, considerato solidale con i

partigiani stessi.

Basta una visita ai luoghi dell'eccidio per trovare almeno una giustificazione per questo «sovrappiù» di incomunicabilità: Sant'Anna di Stazzema è una manciata di case distribuite in piccoli nuclei su un anfiteatro collinare che guarda il mare, ad un'altezza variante dai 600 agli 800 metri. Non c'è paese in senso stretto, non una piazza, se si esclude lo spiazzo davanti alla Chiesa, vicino alla quale si trovava anche la ex scuola e la bottega di alimentari;

**Forse fu frutto della furia omicida di qualche comandante tedesco, o conseguenza del tradimento o delazione di italiani**

nonostante la splendida vista sul mare le dia un respiro ed un'apertura notevole, Sant'Anna è in realtà uno di quei luoghi «fuori dal mondo» che non sono infrequenti in Toscana. L'isolamento di Sant'Anna dava a chi vi aveva cercato rifugio un senso di sicurezza, quasi il paese potesse vivere isolato dal mondo e da quello che stava succedendo anche a pochi chilometri, lungo la costa.

Una seconda causa che ha acuito il senso di «incomunicabilità» dell'esperienza vissuta dagli abitanti di Sant'Anna, va ricercata nella mancata giustizia: nessuno è stato chiamato a rispondere in tribunale di quanto è stato perpetrato a Sant'Anna, tranne il generale Simon, condannato a morte nel 1947 da una corte militare inglese, ma liberato dopo aver scontato pochi anni di carcere, e Walter Reder, che è stato giustamente assolto dal tribunale militare di Bologna dall'accusa di avere comandato e diretto la strage.

La strage di Sant'Anna si inquadra nella situazione bellica, e in quella particolare fase che si apre con l'arretramento del-

l'esercito tedesco sulla così detta Linea Gotica. In zone di grande rilievo strategico, come i monti a ridosso della Versilia, le Apuane o la Lunigiana, la presenza di numerose formazioni partigiane, di diverso orientamento (dai garibaldini agli autonomi) rappresentava per i tedeschi un effettivo problema. Tra giugno e luglio si era già acuita la pressione sui civili per garantire l'afflusso regolare di manodopera da adibire alle opere di fortificazione, e la minaccia del lavoro coatto aveva provocato la fuga della popolazione maschile, che si aggiungeva allo sfollamento coatto imposto dai tedeschi a intere popolazioni di paesi e città. A partire dai primi di agosto si segnala una radicalizzazione dell'atteggiamento nei confronti della popolazione civile, accusata, a torto o a ragione, di proteggere la guerra partigiana.

Nella zona arrivò in quei giorni la XVI divisione Panzer-Grenadier SS, comandata dal generale Simon, un fanatico nazista: si trattava di una divisione formata di giovani militari, e con un nucleo di ufficiali e sottufficiali fortemente ideologizzati e tem-

prati da precedenti esperienze nel sistema concentrazionario nazista, o in operazioni di sterminio di ebrei e di civili nella Polonia occupata.

L'eccidio di Sant'Anna si inserisce all'interno di un ciclo operativo di «lotta alle bande» che inizia appunto ai primi di agosto, colpendo con violenze e stragi vari territori del pisano, continua in Versilia, investe quindi, dopo Sant'Anna di Stazzema, le Apuane (stragi di Bardine San Terenzo e Valla del 19 agosto, di Vinca del

**È in corso a La Spezia il processo contro alcuni tedeschi ritenuti responsabili di quella cosiddetta «operazione di rastrellamento»**

Da un progetto multimediale che coinvolge anche urbanisti e artisti nasce «What We Want?», atlante del paesaggio contemporaneo e della convivenza tra umanità e ambiente

## Da sola non basta a raccontare il mondo: la fotografia si allea con cinema e cartografia

Nicola Davide Angerame

Di fronte ai fenomeni complessi che stiamo vivendo, la fotografia non basta e risulta «inattendibile». Lo dice Francesco Jodice, fotografo e urbanista napoletano, co-fondatore di Multiplicity, uno dei più interessanti collettivi d'arte multidisciplinare degli ultimi due decenni, apprezzato all'ultima *Documenta* di Kassel. Ora l'artista napoletano pubblica un libro fotografico sulle trasformazioni urbane nell'epoca della globalizzazione, che sarà presto distribuito dalla Thames and Hudson in cinquanta paesi.

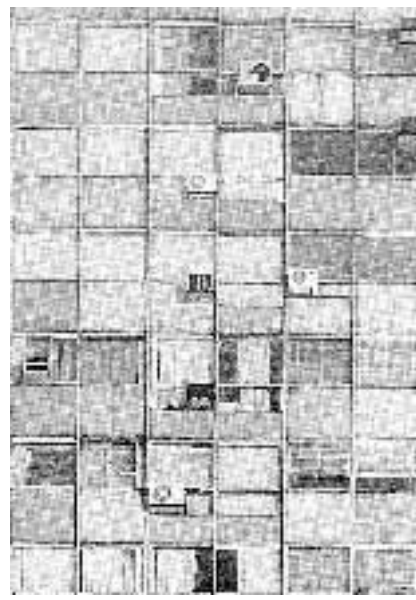
**Come nasce «What We Want?»**

«Otto anni fa ho iniziato una serie di viaggi in cui comparavo i comportamenti sociali in rapporto allo spazio nelle diverse metropoli. È nata così l'idea di un atlante, un *work in progress*, che componesse un archivio visivo, ma non solo, sul paesaggio contemporaneo visto come la proiezione dei desideri della gente, cioè visto attraverso la capacità dei consorzi umani di proiettare sul territorio il proprio immaginario e «fare» lo spazio a

propria immagine e somiglianza. Il libro è anche un atlante delle trasformazioni dello sguardo: alterna grandi topografie urbane, reportage, politici e immagini concettuali, seguendo il concetto chiave della «investigazione», che lega tutti i miei progetti. Ho anche raccolto porzioni di dialoghi catturati da gente per strada sul proprio modo di «fare» paesaggio. Li ho trascritti fedelmente e stampati su carta fotografica, esponendoli come paesaggi ideali che l'osservatore deve ricostruire. Ho concluso con i progetti di dodici critici e artisti, come Hans Ulrich Obrist, Stefano Boeri, gli Stalker e gli A12, che danno l'idea di come si sta evolvendo il linguaggio dell'arte che racconta le modificazioni del paesaggio contemporaneo».

**Ha contaminato il suo lavoro perché non reputava la fotografia attendibile?**

«Per molto tempo alla fotografia si è affidato il luogo della verifica delle cose in essa contenute, al punto da creare delle grandi incomprensioni. Tutta la storia del reportage contemporaneo e dei grandi nomi, da Koudelka a Salgado, affida alla fotografia la parola della verità delle cose del mondo. Il che è una mistificazione



perché sono risposte semplificate. Per fortuna si è iniziato a pensare la fotografia come un luogo in cui si costruiscono domande molto complesse e non risposte semplici».

**Come si deve operare quindi?**

«Attraverso la sua complicazione. Multiplicity vuole aprire un luogo dove è possibile costruire buone domande, che sono complesse e necessitano di sistemi multipli di costruzione. Sono d'accordo con Paolo Costantini, più che osservare la modificazione del paesaggio è importante dedicarsi ad un nuovo paesaggio delle modificazioni. Multiplicity è stato il *meeting point* della fotografia, del cinema, della cartografia, dell'urbanistica dedicata all'investigazione dei cambiamenti».

**Pensa che sia un'alternativa ad una certa overdose da immagini?**

«Sì, la mia ricerca tende a verificare continuamente il senso della produzione dell'immagine. Viviamo in un contesto dove non c'è né il bisogno. È una condizione terribile, per questo credo nella necessità di una nuova etica dell'immagine. Oggi c'è un'impossibilità della visione per eccesso di immagini, per dirla alla Virilio».

**Condivide il suo punto di vista?**

«Mi sono formato sui suoi testi, ma non sono pessimista come lui. Viaggiando capisci che non è possibile fare un confronto fra Parigi e Giacarta o fra New York e Lagos, e se inizi a valutare i sistemi socio urbani secondo parametri e condizioni locali, che non siano quelli di Mileto o dell'Alberti, e che sorgono da un altro concetto dello spazio, ti rendi conto che la città si evolve ancora. Secondo me la città è un sistema sempre meno governato e sempre più organico, come ad esempio le città africane o del sud est asiatico. Il problema è che noi non vogliamo ammetterlo, da occidentali, che la nostra civiltà è alla fine».

**Crede che sulle città europee ci sia rimasto poco da fare?**

«Più nulla da fare, direi, perché ci siamo rinchiusi in questo enorme parco a tema che è l'Europa dai confini chiusi, in cui condividiamo un benessere che si dissipa e non si riproduce. L'Europa è vecchia perché continua a guardare a sé quando deve apprendere, perdendo la capacità di contaminarsi, cosa che non è accaduta in Giappone o in Cina».